

Annalena Lippi Guidi

TONNARE TONNAROTI e MALFARAGGI DELLA SICILIA SUD-ORIENTALE

Servizi fotografici di L. e F. Rubino ZANGARASTAMPA SIRACUSA

NOTA INTRODUTTIVA

Delle ventuno tonnare operanti in Sicilia agli inizi del secolo, oggi ne rimangono pochissime ancora in uso: nessuna di queste è nel territorio siracusano, del quale si occupa questo interessante studio di Annalena Lippi Guidi.

L'ultimo grido del rais s'è levato nel mare di Portopalo di Capo Passero, or sono molti anni, in quella che fu senz'altro una delle più gloriose tonnare siciliane.

Purtroppo con le tonnare non è morto solo un mestiere, né si è esaurita solo una fonte di ricchezza fra le più cospicue di un'intera zona: è finita qualcosa di più, certamente tutta una cultura (non solo marinara) dove il gesto del lavoro si inseriva in una liturgia, tra il magico e il religioso, che legava l'uomo alla natura e alla divinità.

La tonnara era innanzitutto un luogo di lavoro: un lavoro che impegnava direttamente un centinaio di persone e indirettamente tutto un paese. Era un lavoro stagionale (si svolgeva generalmente in primavera, tra aprile e giugno) e si viveva come una grande festa del mare.

Nel pachinese, dove sorgevano le tonnare di Marzamemi e Portopalo, era idealmente contrapposta alla vendemmia, la festa agricola per eccellenza che si svolgeva a settembre.

Ecco, fra questi due poli, la pesca e il raccolto dei prodotti agricoli, la vita del nostro popolo fluiva coi ritmi lenti ma ordinati della natura: il sole, la pioggia, il vento venivano osservati attentamente affinché si capisse quando arare, seminare e raccogliere e quando alzare una vela.

La pesca del tonno rappresentava uno dei periodi forti dell'anno; ad essa erano chiamati i più valenti pescatori, i più coraggiosi e i più forti. La suddivisione delle mansioni era perfetta, segno di una organizzazione del lavoro che riscontreremo soltanto nell'industria, poggiante su una gerarchizzazione aziendale cristallizzata dal tempo.

Padrone della tonnara era generalmente un nobile (principe, conte, barone, ecc.) il quale nominava un suo luogotenente, il rais; costui, oltre a rappresentare il padrone direttamente sul campo, dirigeva tutte le operazioni della mattanza e a lui si doveva assoluta obbedienza.

//rais sceglieva due capi guardia (suoi collaboratori fidati) e fra essi z'/suttarraisi (vice-rai). /tunnaroti avevano un posto ben preciso nelle barche (le'mudare, gli scie ri ecc.) e

generalmente prendevano il nome dall'attrezzo che usavano: asteri, spitteri, mascaioli, corchi e mmenzu se, rispettivamente, usavano /asta, la spetta, la masca o ileorcu e mmenzu, i quali non sono altro che varietà diverse di arpioni: ogni barca sapeva dove andare e cosa fare.

A terra, nei caseggiati ȷ/e/marfaraggiu (il complesso di edifici dove venivano preparati tutti gli attrezzi della tonnara) le donne e le persone più anziane aspettavano che portassero i tonni, per iniziare il complesso lavoro di taglio, cottura e salagione.

Il secondo aspetto che qui si vuole mettere in evidenza è quello ritualistico-religioso.

C'è da dire subito che nessun tipo di lavoro, per il popolo, ha esclusivamente valenze utilitaristiche ma esso rappresenta una delle condizioni dell'esistenza volute da Dio, al quale deve essere rivolta la preghiera propiziatoria e quella di ringraziamento per il buon raccolto.

Se esiste una religiosità per il popolo siciliano, essa si deve riscontrare in questo atteggiamento di sottomissione e di ossequio totale alla divinità che non di rado si veste coi panni del Destino e giunge ineluttabile a indirizzare le azioni degli uomini.

e. «ME.. ;,. ! >

Nella tonnara e nei lavori ad essa connessi tutto ciò è palese. Innanzitutto basta guardare all'impianto e alla disposizione dei caseggiati: al centro ce quasi sempre La cappella dove ogni mattina si svolgeva la funzione religiosa; poi c'è da osservare come in ogni barca e in ogni locale non mancassero croci, santini e oggetti di culto. Il rapporto con la divinità era diretto e immediato se non quando ricattatorio e violento: non sono rari i casi di effigie di santi calati in acqua per costringerli alla grazia di una buona passa di tonni.

Ma, a parte queste azioni estreme, non c'era momento della vita e del lavoro nella tonnara che non fosse regolato da un gesto liturgico. Una sequela di benedizioni scandiva l'intera giornata: da quella mattutina, in chiesa, e poi in spiaggia a benedire il mare e le barche e i pescatori fino a quella del ringraziamento serale per la buona pesca e per i pericoli superati grazie alla bontà di Dio.

la pesca vera e propria, la mattanza, era scandita dal canto e il canto non era altro che una lunga litania di nomi di santi e di ringraziamenti a Gesù, alla Madonna e a San Giuseppe misti ad altre considerazioni profane in un testo di difficile comprensione. E per dare un'idea del clima della mattanza voglio qui cedere il passo a Giuseppe Pitre che raccoglie una testimonianza del cav. Pietro Spadaro, "dotto conoscitore di cose marine": "Uno di loro, il primo, intona la cialoma: e per essa tutti sono animati a raddoppiare di forza per trarre su le reti. Il lettore stia a sentire:

Aimola! Aimola! Aimola e jamuninni Aimola e Gesù vinni! Aimola e Gesù biatu Delli verri ben surdatu: Delli verri cumannaturi. Li rosi cu li ciuri Li pinni di culuri. Uomini beddi, viva l'amuri E lu santu Sarvaturi!

e gli altri rispondono a coro:

Aimola! Aimola!

e di nuovo il primo:

Aimola e jemuninni!

La tunnara fòra mia Autri cosi ci farria. Lu patruni è gran signuri.

Lu rais cumannaturi. Li marinari valintuni. Lu cappillanu gran santuni. Lu foraticu arrobbia lattumi. Lu guardianu gran spiuni. Aimola! Aimola!

ottenendo con la cadenza della canzone simultaneità di movimenti. Ed il primo prosegue: Aimola e tira tira.

Vota, bedda Catarina.

Lu 'nfernu fu ruvina.

Lu 'nfernu e autri mari

Stu Diu nn'havi a jutari

Mannannu 'n salvamentu

Arburi, mari, 'n puppa lu ventu.

Bon portu suttaventu.

La rete diventa più pesante, e colui che fa da primo cambia il tono della canzone: ed il coro:

Gnanzò, gnanzò!

Gnanzò, gnanzò!

La cialoma continua quasi incalzando i pesci a raccogliersi ed a venir su.

I primi dorsi lucenti, bruni, enormi, emergono come dorsi di bestie impazzate. Allora comincia la mattanza: i marinai dalle due grandi barche si curvano, e tutti, armati di uncini, attendono che le vittime siano a tiro per agganciarle; quelle si dibattono e qualche volta portano via qualche asta con tutto l'uncino, ancora infitto nella ferita, la quale, nella fuga, dà fiotti di sangue.

Quando il tonno non isfugge, i marinai con ganci e rampini lo traggono su: il pesce, immenso, dà tremendi balzi; tre o quattro marinai fanno sforzi erculei per tirarlo: il ventre è tutto uno splendore di iridescenze che si macchia rapidamente di sangue: il tonno è già fin sul bordo, e poi, con un rapidissimo moto, per scansarne i colpi di coda, dagli stessi marinai che l'hanno preso viene spinto dentro la barcaccia, dove continua a sbattere

furiosamente la coda. Ma esso non è solo; con esso se ne son presi cinque, dieci da altri marinai; mentre l'acqua, agitata fortemente, è tutta coperta di schiuma; ad ogni tratto i dorsi e i ventri luccicano sulle sponde delle due grandi barche feriti, sobbalzanti, trattenuti dagli uncini. Alcuni si tingono d'un sangue cupo, che par quasi nero quando scorre sul bruno dei dorsi: altri d'un sangue vermiglio quasi giocondo; certe ferite dànno un sol fiotto di sangue; certe altre ne versano con gran furia e in gran copia come se fosse cacciato fuori da un interno lavaggio: e la uccisione dura spietata per circa un'ora fra quel frastuono di colpi, di voci, di spume agitantisi che fan l'acqua in molti punti tutta rossa come se sul campo di quell'uccisione fosse caduto e ondeggiasse il drappo rosso d'una enorme bandiera sconfitta¹.

Ho voluto riportare questo lungo passo del Pitre perché il lettore di questo libro della Guidi possa capire come i luoghi che qui sono così scrupolosamente analizzati siano stati teatro di grandi e forti vicende della vita del nostro popolo; e possa intuire come le case e i magazzini e le enormi barche che oggi appaiono sventrati, frantumati, invasi dalle erbacce siano stati i monumenti del sudore e della passione di un popolo che affidava tutta la propria vita alla benevolenza della natura, del mare e della terra, e del suo Spirito abitatore, continuamente invocato.

Ed il coro:

Io vorrei sottolineare la novità e l'originalità di questo testo che, percorrendo la storia delle tonnare siracusane (dai Greci fino ai nostri giorni), ci dà indirettamente uno spaccato della vita e dell'economia del popolo siciliano. Le fonti alle quali la ricercatrice ha attinto sono le più attendibili: gli archivi privati e pubblici, gli atti notarili, le interviste dirette, i sopralluoghi personali.

Le bellissime fotografie ci restituiscono la suggestione e il fascino di quei luoghi: anzi ci testimoniano il degrado e l'abbandono in cui versano i fabbricati del marfaraggiu che, se opportunamente ristrutturati, potrebbero svolgere ancora diverse altre funzioni di carattere culturale e sociale, se non proprio quelle originarie. Ma solo il silenzio entra ed esce da quelle case, ogni tanto interrotto dal calpestio di un curioso che, come la Guidi, vivifica col proprio passo persino le pietre.

Corrado Di Pietro

1 - G. Pitre La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano, Il Vespro, Palermo, 1978.

Si ringrazia Paolo Morando, autore del quadro dal quale è stato tratto il particolare stampato in copertina, la dott.^{1*} Lidia Messina e la dott.^{""} Concetta Corridore dell'Archivio d^º Stato di Siracusa per le preziose segnalazioni di fonti documentaristiche

e bibliografiche, il marchese Gioacchino Gargallo di Castel Lentini per le notizie dal suo archivio privato, Cesare Samà e Lavinia Gazze per la collaborazione.